

UN ARTICOLO DI **GIORGIO AMENDOLA**

## La questione meridionale e la crisi di governo

L'on. Moro, con un'improvvisa e rapida sortita (che diceva che egli fosse lento nelle sue mosse), ha siliurato la candidatura dell'on. Colombo a presidente del consiglio, in un governo fondato su una rinnovata e, naturalmente, rinvigorita alleanza di centro-sinistra. La lotta tra questi due « eminenti statisti meridionali », come li chiama *La Gazzetta del Mezzogiorno*, ambedue « figli preferiti del Mezzogiorno », secondo il gergo politico americano, con valanghe di voti preferenziali forniti loro dagli elettori delle Puglie e della Lucania, ha qualche riferimento allo stato in cui si trova oggi il Mezzogiorno? Non sembra, a meno che ci sia sfuggito il senso della polemica cifrata usata da Moro per riaffermare la supremazia della « politica » (ma quale politica?), contro « l'efficienza », pretesa (ma non quali sono?) da Colombo (e da Mancini). In realtà non sembra che il problema del Mezzogiorno sia presente, in tutta la sua drammatica urgenza, in una lotta alla quale partecipano pure largamente, da posizioni di responsabilità, altri esponenti della cosiddetta « classe politica meridionale », ossia, per fare le dovute distinzioni, i dirigenti meridionali della DC (Moro, Colombo, Gava, Scelba, Sullo, De Mita) e del PSU (Mancini, De Martino).

In realtà, in una crisi che si trascinava ormai da due settimane, malgrado qualche timido sforzo fatto, in seno ai due partiti, dalle correnti opposte alle attuali risultanze maggioritarie, per riavviare il dibattito sui piedi per terra, e ricercare nei problemi del paese e nelle soluzioni programmatiche gli elementi di qualificazione della futura maggioranza, di questi problemi, si è appena iniziato a parlare nelle riunioni plenarie dei rappresentanti del centro-sinistra. Nella sorda lotta, condotta senza esclusione di colpi tra gruppi di potere che cercano, con accordi precari, di giungere attraverso il controllo del partito, al controllo del governo e dello stato, ben poco è stato dedicato all'esame dello stato del paese, per indicare quali soluzioni si intende dare ai problemi sempre più aggravati e resi urgenti dai bisogni del popolo. E di fronte allo spettacolo vergognoso delle contese senza principi e degli intrighi di frazione, ed alla girandola delle chiose risonanti o delle vuote dichiarazioni, il paese si leva, unito e combattivo, in un grande moto che pone, con forza crescente, i problemi dimenticati al tavolo delle trattative ministeriali.

Assente dal teatro delle discussioni centrali, il Mezzogiorno è questa volta presente, con una grande carica combattiva, nel grande moto di popolo che scuote la società. Mentre scriviamo giungono dalla Sicilia le prime notizie sulla tragica sparatoria di Avola. Questo è il tipo di risposta che si vede ancora alle lotte dei lavoratori meridionali? Queste lotte non sono episodi isolati. E' un'ondata di fondo, che parte dalle fabbriche ma che si allarga nelle città e nelle campagne: in poche settimane decine di scioperi generali in tutte le province meridionali, uno sciopero generale in tutta la Sardegna, scioperi cittadini, come quelli di Napoli di ampiezza e vigore senza precedenti. La lotta degli operai contro la discriminazione salariale si incontra con quella degli studenti e con quella dei contadini. Intiere zone sono in movimento per le riforme contro la rendita fondiaria, o per imporre programmi zonali di trasformazioni fondiarie che rendano possibile una occupazione immediata e stabile. La lotta per le riforme economiche si intreccia con la lotta per le riforme politiche, per le autonomie comunali e per la regione, come strumento di autogoverno e di partecipazione democratica.

Non è una nuova fiammata del vecchio malcontento meridionale. E' una lotta vasta e articolata, che continua e si allarga di settimana in settimana, in una consapevole prospettiva di ben breve durata. Ed è costante, in tutti i vecchi militanti, il riferimento al periodo 1949-50, quando un grande moto di popolo pose con forza e col sangue, verso una Melissa, Montecassiano, Taranto, maggiore attenzione del paese al problema della rinascita del Mezzogiorno. Con la differenza che il moto aveva al loro il suo epicentro nelle campagne e partiva dal fondo del Mezzogiorno, dal vecchio latifondo, per investire tutta la società meridionale, mentre oggi il moto

ha il suo epicentro nelle fabbriche, e di « si muove per investire città e campagne, e giunge all'altro polo della questione meridionale, al cuore del Mezzogiorno interno, oggi dissanguato dall'emigrazione. E' un Mezzogiorno nuovo, deciso a spazzare via le vecchie ingiustizie, in una lotta nella quale i giovani, operai e studenti, uomini e donne, rappresentano già i reparti avanzati, che vogliono guardare lontano. L'articolazione delle lotte, la varietà degli obiettivi, la molteplicità delle forme di azione, la successione nel tempo delle agitazioni, questa ricerca accurata di distinzioni e di autonomie dei diversi movimenti (sindacale, contadino, studentesco, femminile) come condizione della propria unità, non possono nascondere l'elemento comune, meridionalista, che spinge tutte le forze mobilitate verso un comune obiettivo, che è quello di un deciso balzo in avanti verso la soluzione della questione meridionale.

Alla base del moto della popolazione meridionale v'è il giudizio, ormai condiviso dalla maggioranza dei lavoratori meridionali, del fallimento della politica meridionale del centro-sinistra. Già il voto del 19 maggio aveva dimostrato che il tentativo della DC e del PSU di trovare nel Mezzogiorno, con la pratica del sottogoverno e del trasformismo, un appoggio ad una politica di stabilizzazione politica, volta ancora una volta a fare dell'arretratezza meridionale la condizione per la continuazione di una politica antimeridionale, a tutto favore del grande capitale monopolistico, si era urtato contro una condanna sempre più ampia ed aspra della politica condotta nel Mezzogiorno dalla DC e dal centro-sinistra. In questi ultimi sei mesi, la mancata realizzazione delle promesse elettorali, fatto ancora una volta dalla DC e dal PSU, hanno aperto gli occhi anche a coloro che restano, per convinzione o per forza, legati ai partiti governativi. Così al di là delle vecchie divisioni elettorali, è avvenuto sul terreno delle lotte l'incontro tra coloro che avevano votato il centro e il PCI e per le opposizioni di sinistra, e coloro che avevano ancora dato il loro voto ai partiti del centro-sinistra. Ed è questa nuova unità meridionalista, il fatto nuovo che caratterizza il moto meridionale e che contrasta con le pretese di chi si ostina ancora a pretendere, assurdamente, discriminazioni o a fissare nuove delimitazioni.

Intanto, mentre da sei mesi, nell'ostinato tentativo di rifiutare il voto del 19 maggio, si prolunga la crisi politica e parlamentare, lo stato del Mezzogiorno si è venuto ancora aggravando. Ed oggi il problema dell'occupazione ripropone drammaticamente tutti i termini della questione meridionale. Per confessione dello stesso Colombo, appare ormai evidente quello che noi comunisti abbiamo fermamente sostenuto nella campagna elettorale, e che in vano Colombo cercò allora di smentire. La politica Colombo-Carli di compressione dei salari e dei consumi ha permesso non l'aumento dei capitali disponibili per gli investimenti, ma una esportazione di capitali per una cifra ufficiale di 3.500 miliardi di lire, e la formazione di maggiori riserve valutarie congelate. Ma queste immense disponibilità, accumulate con lo sfruttamento degli operai e i sacrifici delle popolazioni, e incrementate dalle rimesse degli emigrati, non si sono trasformate in investimenti. E mentre i nuovi impianti industriali non sorgono, le fabbriche sorte con le sov-

venzioni statali chiudono, licenziano, riducono le loro attività. I lavoratori cacciati dalle campagne, i disoccupati muniti dalle statistiche nella voce « popolazione inattiva », i giovani in cerca di prima occupazione, gli studenti diplomati e senza prospettiva, le donne che hanno bisogno di lavorare per riuscire a fare quadrare i magri bilanci familiari, tutte queste forze si muovono, confortate dall'appoggio dei ceti medi urbani sempre più allarmati, e sottratti al vecchio torpore politico perché vedono scembari progressivamente le fonti delle loro modeste attività economiche.

In questa situazione la lotta degli operai meridionali contro il mantenimento delle zone salariate da al moto meridionale un suo centro ordinatore, attorno al quale si raccolgono i vari obiettivi posti da tutto il movimento. Perché essa esprime una rivolta generale di carattere politico contro il sistema di discriminazione che opera nel Mezzogiorno, e ne soffoca le possibilità. E perché indica in un allargamento del mercato interno e dei consumi elementari delle popolazioni meridionali, la condizione per una industrializzazione corrispondente alle esigenze di sviluppo della società meridionale e capace di assicurare una crescente occupazione. Ma questa linea di sviluppo esige l'abbandono della vecchia politica fondata sugli incentivi e sui bassi salari, politica che ha bruciato più di duecento miliardi per guadagnare in 15 anni ad un incremento di poche decine di migliaia di operai occupati.

Ora di fronte a questa situazione, di fronte a questo moto di popolo, che cosa pensano di fare i protagonisti della crisi ministeriale? E' una richiesta lecita, che non può essere elusa da equivoche e ambivalenti affermazioni. Un anno fa, alla vigilia del congresso di Milano della DC, fece echosare una improvvisa « autocritica » di Colombo per i deludenti risultati della politica condotta nel Mezzogiorno dai governi diretti dalla DC. Parve una mossa trasformista, per giungere al congresso, in posizione nuova, e scavallare a sinistra, diciamo così. Ora, oggi Moro gli rende la pariglia. Ma che cosa significano queste manovre, di fronte alle pesanti responsabilità che gravano su tutti e due, per avere l'uno come presidente del Consiglio, l'altro come ministro dell'Interno, condotto concordemente una politica che ha rastrellato le risorse del Sud a tutto vantaggio del grande capitalismo monopolistico, per assicurare, con la compressione dei salari, dei consumi e degli investimenti, il superamento della recessione del 1967? Oggi sappiamo che la crisi economica era stata gonfiata artificialmente per strappare nel '64 ai socialisti, con il ricatto del colpo di Stato, la rinuncia alla realizzazione del programma di centro-sinistra.

Nel esprimere le sue preoccupazioni per la situazione economica e politica del Mezzogiorno, Colombo avanzò un anno fa la prospettiva di una « contrattazione programmatica » con i grandi gruppi monopolistici, per attuare una politica di investimenti nel Mezzogiorno, nella collaborazione tra grossi imprenditori privati e industrie di Stato. Ma a distanza di un anno chi si ricorda della « contrattazione programmatica », i critici dell'attuale programma Pieraccini? Dove sono andati a finire i programmi di sviluppo regionale? Malgrado l'interessamento di Moro e di Colombo il grande capitale monopolistico



**A CHICAGO VIOLENTI FURONO I POLIZIOTTI** WASHINGTON — A Chicago, durante la convenzione democratica dello scorso agosto, ci sono stati soltanto « disordini politici ». Lo afferma un lungo rapporto della Commissione nazionale sulle cause e la prevenzione della violenza, istituita da Johnson dopo l'assassinio di Robert Kennedy e presieduta da Milton Eisenhower (fratello dell'ex presidente). Il rapporto, di 140 mila parole, si avvale della testimonianza di oltre tremila persone ed è estremamente duro nei confronti della polizia di Chicago che è accusata di aver fatto indiscriminatamente uso della violenza per disperdere i manifestanti. Il sindaco di Chicago, Daley, che scatenò i poliziotti ha reagito alla pubblicazione del rapporto con una spericolata difesa dell'operato della polizia, del quale si è detto fiero. Nella foto: una delle scene di violenza che è valsa la condanna della polizia da parte del rapporto

Giorgio Amendola

### Viaggio nelle terre sconvolte dalla guerra arabo-israeliana

## Il Canale di fuoco

Suez sembra una città morta — I « fatti compiuti » di Dayan — Perché il drastico rifiuto della trattativa diretta? — La presenza delle navi sovietiche — Amarezza verso l'ONU — Due eserciti di fronte

Dal nostro inviato

SUEZ, dicembre.

Suez aveva fino a 16 mesi fa oltre 250.000 abitanti. Ne sono rimasti 100 mila. Era una città di enorme vitalità che tra via l'infame smantellamento del Canale, approdo di marinai, emporio di commercianti, sede di agenti marittimi di ogni paese, densa di alberghi e di osterie e di locali notturni. Ora è una città morta. Si attraversano quartieri interi senza vedere una persona, un'automobile, un carro. Un silenzio d'incubo esce dalle finestre sbarrate, dalle porte squarciate, dai cortili svenerati dalle bombe. Solo alcune strade sono ancora, per modo di dire, vive, con qualche bottega aperta, alcuni passanti. Tutta la popolazione di Suez è stata trasferita all'interno dell'Egitto: sono rimasti soltanto i lavoratori delle industrie locali e dei servizi indispensabili.

Questa è la prima linea, da 18 mesi, qui la prima nota del fischio del treno per il Cairo dove tutti gli orecchi istintivamente attenti, perché potrebbero trattarsi della sirena d'allarme. La linea del fuoco è visibile sullo sfondo, ad occhio nudo: ma a nessuno è consentito arrivare sulla sponda del Canale, che comincia al di là del porto.

Il Canale: una linea di confine, di tregua o di attacco? Di là, all'orizzonte, si perde la galassia distesa del Sinai. Non vi è arabo che non rifiuti categoricamente l'ipotesi di un confine diverso da quello del 4 giugno 1967, e ancor meno l'ipotesi che la frontiera con Israele possa correre sul Canale o a breve distan-

za da esso, o comunque nel Sinai. E quale cosa quindi abbiano fatto al Cairo le parole di Dayan sui « fatti compiuti » da operare nei territori « conquistati e liberati » e in Israele.

Uno dei temi su quali i disordini sionisti più insistenti e quello della sicurezza delle frontiere di Israele. La loro propaganda ne ha fatto un cavallo di battaglia e grazie nella espansione, lontano da Suez, dal Cairo e dal Giordania la cosa appare ad alcuni, anzi a molti, addirittura romantica. Ma qui no qui il problema della sicurezza della frontiera è esattamente capovolto.

### Le frontiere

E' certamente vero: da vent'anni nel Medio Oriente ci sono frontiere insicure — ma non vi è arabo che non si senta trasferta all'interno dell'Egitto: sono rimasti soltanto i lavoratori delle industrie locali e dei servizi indispensabili.

Nulla o forse meno semplicemente che il problema del Medio Oriente, ma la natura espansivistica di Israele si è rivelata attraverso troppe, sanguinose, prove perché non può essere ancora esistente. Siccome le spese di questo espansionismo le hanno sempre fatte gli arabi, appare così che giustamente la diffidenza di questi ultimi per qualsiasi tipo di composizione del conflitto che non passi attraverso il Consiglio di sicurezza e non sia garantita dalle quattro grandi Potenze. Del resto gli Stati arabi e le Nazioni Unite hanno fatto collezione di scontenti: tutti esprimono la loro disapprovazione per la situazione che essi si ora illuso di poter volgere a proprio favore grazie alla complicità americana. Ora, quale sbocco potrà avere la manovra sempre meno attendibile degli uomini politici di Tel Aviv, le loro tergiversazioni, i loro nuovi e sempre vecchi piani, se non, l'esasperazione di una tensione nella quale gli ultrazionisti potrebbero decidere di tagliare il nodo scatenando una nuova aggressione?

bi di Palestina che di questa terra erano proprietari e in essa risiedevano; Israele è stata creata con una serie di atti che sono sfociati (1947) nella risoluzione dell'ONU sulla spartizione della Palestina. Questa risoluzione ha creato Israele e l'insediato nella terra di Palestina, fissandogli i limiti dei confini che esso dal giorno della sua nascita non ha fatto che oltrepassare. L'ONU dunque è per gli arabi la sola sede nella quale si possa discutere. A parte tutti gli altri considerazioni la trattativa diretta non farebbe che incoraggiare l'espansionismo aggressivo dei Sionisti: il paese che l'instaurazione di rapporti diplomatici con Tel Aviv — rapporti che gli arabi rifiutano limitandosi ad « accettare » il fatto dell'esistenza. La Israele, possa rientrare la pace e la stabilità nella regione, appare per lo meno ingenuo. La storia mondiale passata e contemporanea è piena di esempi di Stati che intrattenevano i più corretti rapporti diplomatici.

Non c'è ottimismo, insomma al Cairo, circa la possibilità di una rapida soluzione politica, né c'è ottimismo sulla scomparsa del pericolo di guerra. Per quanto prudenti gli interlocutori arabi sottolineano che il rifiuto di Israele ad accettare la risoluzione del Consiglio di sicurezza lascia spalancata la porta della guerra. L'aggressione del giugno '67 non ha provocato il collasso della RAU e la liquidazione del regime, che erano nel disegno americano e israeliano. La RAU ha superato la crisi, ha ricostruito le sue forze armate, corretto errori, conquistato fiducia in se stesso e prestigio. La resistenza palestinese è entrata in una fase nuova, è un'autentica guerriglia portata avanti non solo con il coraggio individuale ma con i principi tattici della guerra di popolo contro l'invasore. Ciò significa che più il tempo passa, più il gruppo dirigente israeliano affonda nelle sabbie di una situazione che essi si ora illuso di poter volgere a proprio favore grazie alla complicità americana. Ora, quale sbocco potrà avere la manovra sempre meno attendibile degli uomini politici di Tel Aviv, le loro tergiversazioni, i loro nuovi e sempre vecchi piani, se non, l'esasperazione di una tensione nella quale gli ultrazionisti potrebbero decidere di tagliare il nodo scatenando una nuova aggressione?

Realismo

Nessuno oggi può far carico al governo del Cairo di mancanza di realismo. La lucida fermezza del discorso del ministro degli Esteri Riad al-ONU e l'assenza di esasperazioni emotive che, nella RAU ha accompagnato i lavori del Palazzo di vetro, ne sono una riprova. Globalmente così può essere riassunta la valutazione egiziana sullo stato attuale della crisi: « Gli arabi hanno risposto ad una flagrante ingiustizia dando prova di pazienza, di buona volontà, di responsabile sollecitudine per le sorti della pace mondiale, concedendo e accettando fino al limite del possibile. Israele risponde no, no con i discorsi di Eban e con i proclami di Dayan, no con i « Phantom ». A questo punto come guardare il futuro se Tel Aviv continua a rifiutare la risoluzione dell'ONU e a pretendere di trasferire gli arabi al nord del Sinai? Che cosa accade quando il conquistatore non riesce a piegare il conquistato? »

Il silenzio teso di Suez regna precario sull'abbagliante splendore del porto deserto; i cannoni possono sparare in qualsiasi momento. E' bastata a volte l'eco di una faccenda politica per far uscire i carri di diverse ore. Su tutto il Canale i giorni passano sulla soglia dell'impulso di un nuovo conflitto. Non vediamo le forze egiziane ma vediamo la zona nella quale sono trincerate. Una striscia d'acqua, in pratica, divide le bocche da fuoco delle due parti. Qui sembra davvero che non ci sia alternativa alla ripresa della guerra.

Invece l'alternativa c'è ed è una sola: l'esecuzione della risoluzione del Consiglio di Sicurezza.

A questo punto ci si chiede perché Israele rifiuti con tanta ostinazione di accettare formalmente la risoluzione. Da parte egiziana due ordini di spiegazioni vengono avanzati sui motivi dell'impertinente di Tel Aviv. Il primo è sottile: gli arabi sono espansionista dello Stato israeliano e il proposito dei suoi dirigenti di trarre il massimo profitto territoriale, strategico, politico ed economico

dalla sconfitta inflitta in giugno agli arabi. Il secondo invece, pur non escludendo il precedente, pone l'accento sui problemi interni di Israele. La disfatta militare del giugno non essendo diventata una disfatta politica del regime progressisti arabi, e finito uno degli obiettivi principali della aggressione. Più il tempo passa, più le posizioni di Tel Aviv sul piano internazionale si fanno meno sicure. L'adesione alla risoluzione del Consiglio di Sicurezza parrebbe dunque essere per Israele più redditizia del rifiuto, ma la verità è che oggi nessuno fra i responsabili di Tel Aviv vuole e può prendere una posizione netta (e ragionevole) sul documento dell'ONU. Perché? Perché l'anno prossimo ci saranno in Israele le elezioni politiche, forse le più importanti nella situazione della storia dello Stato. Fino alle elezioni nessun dirigente israeliano oserebbe proporre una condotta diversa a proposito delle regioni arabe occupate, nel timore di compromettere

le proprie « chances ». Personalmente come Begin o come Allon o come Begin sono pronti a sfruttare nel nome dei sionismo estremista ogni « coltello » di Eshkol o di Eban. Secondo gli ambienti del Cairo il cosiddetto « piano Eban per la pace », presentato nei giorni scorsi all'ONU, riflette questo cinismo interno. La RAU, accettando integralmente la risoluzione del Consiglio di Sicurezza — con la condizione di una sua integrale applicazione — dichiara oggi per bocca del suo responsabile: « 1) non accettiamo l'occupazione dei nostri territori; 2) questa occupazione non può durare indefinitamente; 3) per quanto sin in noi prevediamo o un ritiro pacifico ai termini della decisione del Consiglio di Sicurezza o una soluzione che condurremo con tutti i mezzi, con tutte le forze e con tutta la resistenza per cacciare l'occupante » (recente dichiarazione del portavoce ufficiale Zayyat).

Giuseppe Conato

**I MAESTRI DEL '900**

in 20 grandi volumi mensili illustrati con stupende tavole a colori e rilegati con sovraccoperta i massimi artisti del nostro tempo

In edicola e in libreria a lire 1000  
il primo volume  
**MARINO MARINI**  
SADEA / SANSONI

### La TV e l'omicidio in Sicilia

## Al servizio dei padroni

Ancora una volta, ieri, radio e TV ha dimostrato l'apertura del vecchio malcontento meridionale. E' una lotta vasta e articolata, che continua e si allarga di settimana in settimana, in una consapevole prospettiva di ben breve durata. Ed è costante, in tutti i vecchi militanti, il riferimento al periodo 1949-50, quando un grande moto di popolo pose con forza e col sangue, verso una Melissa, Montecassiano, Taranto, maggiore attenzione del paese al problema della rinascita del Mezzogiorno. Con la differenza che il moto aveva al loro il suo epicentro nelle campagne e partiva dal fondo del Mezzogiorno, dal vecchio latifondo, per investire tutta la società meridionale, mentre oggi il moto

mente gli italiani su una serie di particolari di colore sul l'incanto tra i partiti del centro-sinistra e dopo aver o lungamente mostrati a tutti i volti grigi e scontenti uomini che contraddanno le trattative, tra i quali, significativamente, quello di Scelba, ex capo di governo, distintissimo partecipando nelle fuochi di operai e braccianti. Anche la TV naturalmente, e è limitata a riferire la versione governativa. Si è trattato, ovviamente di una scelta precisa, di uno scelta politica e di classe. Non solo la si sceglie sapientemente la versione che giustifica i colpi sparati dai poliziotti e gli as-

g. c.